BuonVento!

Nuove energie per la Basilicata.

CR

Linee programmatiche di **Carlo Rutigliano**,
candidato alla **segreteria regionale** del **Partito Democratico della Basilicata.**

LINEE PROGRAMMATICHE

Sommario

00	Lasciare il porto	3
01	Il mondo arriva fin qui	5
02	Che cosa viene prima	8
03	Le luci accese	10
04	La misura della Basilicata	12
05	Una regione da scegliere	14
06	A più motori	16
07	Ciò che resta qui	20
08	A mezz'ora da casa	23
09	Prima di firmare	26
10	Esserci prima	28
11	Buon vento!	30

Lasciare il porto

«Buon vento» si dice a chi lascia il porto. È un augurio onesto: non promette un mare calmo, spera soltanto che l'aria spinga dalla parte giusta, e lascia a chi tiene il timone la responsabilità della rotta. È l'augurio che rivolgo alla Basilicata, e al partito che chiedo di guidare.

Ho trentasei anni, e appartengo a una generazione che in questa regione ha salutato più amici in partenza di quanti ne abbia visti tornare. I numeri li conosciamo: nel 2024 in Basilicata sono nati 3.059 bambini, il dato più basso di sempre, e gli abitanti sono scesi a 530 mila. Ma dietro ogni numero c'è un nome, un compagno di scuola, un collega di università, qualcuno che oggi segue le notizie di casa da Milano, da Bologna, da Berlino.

La stessa storia si ripete in forme diverse. Lo stabilimento di Melfi, che produceva più di trecentomila automobili l'anno, nel 2025 ne ha prodotte 32.760. Nell'autunno del 2024 Potenza e altri ventotto Comuni hanno avuto l'acqua chiusa ogni notte perché la diga della Camastra era quasi vuota, mentre le dighe lucane continuano a dissetare milioni di persone oltre i nostri confini. La Basilicata produce lavoro, energia e acqua, e troppo spesso non decide che cosa farne. Il modello da assemblare a Melfi si sceglie ad Amsterdam, le autorizzazioni per i pozzi si firmano a Roma, il prezzo della benzina lo fa uno stretto di mare dall'altra parte del mondo.

Faccio politica perché penso che il suo compito sia proprio questo: riportare le decisioni vicino a chi ne paga le conseguenze, e restituire alle persone la possibilità di scegliere il proprio futuro. È una convinzione semplice, e chiede un partito all'altezza: presente nei territori tutto l'anno, capace di studiare i problemi prima di parlarne, abituato a mantenere quello che promette.

Le nuove energie del titolo sono prima di tutto le persone: chi è rimasto e tiene vivi i territori, chi è partito e potrebbe tornare, chi non ha mai fatto politica e può cominciare adesso.

Mi candido a fare il segretario del Partito Democratico della Basilicata con un obiettivo che chiunque potrà verificare: ricostruire il partito e portarlo a vincere le prossime elezioni regionali. È l'impegno che prendo con voi, e sarà il metro con cui misurare il lavoro dei prossimi anni. Non chiedo un voto

per la mia età. Un rinnovamento si misura sulle idee, sul modo di lavorare, sulle responsabilità che ci si assume, e ha bisogno tanto di chi ha esperienza da trasmettere quanto di chi è pronto a prenderne di nuove.

Al congresso propongo tre scelte. Riaccendere le luci del partito in tutti i territori e tenerle accese tutto l'anno. Giudicare ogni politica regionale da quanto rende possibile restare, tornare o arrivare, e da quanto valore lascia qui. Preparare da subito il governo della Basilicata, perché un'alternativa alla destra non si improvvisa nei mesi di una campagna elettorale.

Da qui in avanti queste pagine parlano al plurale. Una mozione diventa politica quando smette di appartenere a chi la presenta e diventa di chi sceglie di farla propria: degli iscritti che hanno tenuto vivo il partito nei territori anche quando sembrava inutile, di chi si è allontanato e cerca una ragione per tornare, di chi ci guarda da fuori e vuole capire se vale ancora la pena fidarsi.



01

Il mondo arriva fin qui

Alla fine di febbraio del 2026, dopo l'attacco di Stati Uniti e Israele all'Iran, Teheran ha chiuso lo Stretto di Hormuz, da cui passa un quinto del petrolio del mondo. In primavera, in Val d'Agri, un litro di benzina costava più di due euro, più che nella vicina Campania. Succedeva nella regione da cui esce gran parte del greggio italiano, che quella guerra non l'aveva decisa e non aveva modo di fermarla. Il mondo arriva fin qui: nel prezzo del pieno, nella commessa che un fornitore di Melfi perde o conquista, nella borsa di studio di un ragazzo che parte. Un congresso regionale che parlasse soltanto di sé finirebbe per non capire nemmeno la Basilicata.

Quando le decisioni si allontanano dalle persone, la democrazia comincia a svuotarsi. Il lavoro, i servizi e il costo della vita cambiano per scelte prese in luoghi che nessuno riesce a raggiungere, le istituzioni arrivano tardi, e nello spazio fra la vita delle persone e le decisioni pubbliche crescono la sfiducia e la solitudine: alle ultime elezioni politiche ha votato meno di due italiani su tre, il dato più basso nella storia della Repubblica, e alle europee del 2024 meno della metà. La destra ha imparato a occupare quello spazio. Offre un'appartenenza a chi ha perso sicurezza, indica un nemico, promette di difendere ciò che si ha, e intanto lascia intatte le cause dell'insicurezza: i salari restano bassi, i servizi si assottigliano, le disuguaglianze crescono. La sinistra serve a fare il contrario. A rendere visibili gli interessi in gioco, a riportare dentro una decisione democratica ciò che il mercato, la tecnologia e i rapporti di forza deciderebbero da soli, a dire chi deve pagare il costo delle trasformazioni. Una transizione industriale può pesare su chi lavora o su chi ha più risorse; un aiuto pubblico può sostenere salari e innovazione oppure difendere rendite. Ogni volta bisogna scegliere, ed è per questo che la politica esiste.

> **Le regole che difendiamo a Kiev valgono anche a Gaza, oppure smettono di essere regole.**

Per ottant'anni l'Europa è vissuta dentro poche regole che sembravano scritte una volta per tutte. I confini non si spostano con i carri armati. Gli alleati si rispettano. Le controversie si portano davanti

a un giudice o a un tavolo di trattativa. Oggi quelle regole valgono ogni giorno un po' meno. La Russia ha invaso un Paese sovrano, le grandi potenze si contendono energia, tecnologia e rotte commerciali senza chiedere permesso a nessuno, e l'America tratta l'Europa ora come un cliente, ora come un concorrente. In questo disordine la destra italiana ha scelto di accodarsi al più forte, e lo chiama sovranità. È un equivoco che costa caro: un Paese di sessanta milioni di abitanti, da solo, al cospetto di Washington e di Pechino, non decide niente.

L'alleanza con gli Stati Uniti ha dato all'Italia decenni di sicurezza, ed è un legame fra democrazie che non abbiamo alcuna intenzione di sciogliere. Fra alleati veri, però, ci si tratta da pari a pari. Quando le due sponde dell'Atlantico guardano in direzioni diverse, il nostro posto è in Europa, e lo diciamo senza esitare.

Non nell'Europa di questi mesi. Il Partito popolare europeo, la famiglia politica della presidente della Commissione Ursula von der Leyen, ha cercato i voti delle destre ogni volta che gli tornavano utili: a giugno per approvare un regolamento sui rimpatri che prevede centri in Paesi terzi e trattenimenti fino a trenta mesi, a ottobre per rinviare di tre anni gli obblighi sulle emissioni di metano. Chi insegue la destra sul suo terreno finisce per lasciarle anche il proprio.

L'Europa in cui crediamo investe insieme nell'energia, nella ricerca e nella difesa, invece di farlo ventisette volte, e si dà un debito comune per riuscirci, come ha già fatto con il piano per la ripresa dopo la pandemia e con il prestito di novanta miliardi all'Ucraina. Decide a maggioranza anche in politica estera, perché oggi il veto di una sola capitale tiene in ostaggio tutte le altre. Misura il proprio successo sui salari, sulla distanza che riesce ad accorciare fra territori ricchi e poveri, sulla salute della sua democrazia. Per la Basilicata l'Europa è stata la più grande politica di sviluppo degli ultimi trent'anni: senza i fondi di coesione e senza il PNRR, molte delle opere che i lucani usano ogni giorno non esisterebbero.

La guerra, intanto, è tornata a essere il presente del continente. Sull'Ucraina le parole sono semplici. C'è un aggressore e c'è un aggredito, e stare dalla parte di chi resiste è stato giusto anche quando raccoglieva pochi applausi. L'Europa ne ha sopportato i costi più di ogni altro dopo Kiev, eppure al tavolo in cui se ne discute la fine non ha mai avuto un posto vero. Una pace giusta va costruita negli stessi mesi in cui si aiuta chi resiste: un cessate il fuoco che si possa verificare, garanzie di sicurezza credibili per l'Ucraina, nessun premio per chi ha invaso, e un'Europa capace di costruire il negoziato invece di subire quello scritto da altri.

Gaza chiede la stessa coerenza. Il 7 ottobre 2023 Hamas ha ucciso circa milleduecento persone e ne ha rapite duecentocinquantuno, e niente potrà mai giustificare quella strage. La guerra che ne è seguita ha raso al suolo una terra abitata da due milioni di persone e ha ucciso decine di migliaia di civili, moltissimi dei quali bambini, al punto che una commissione d'inchiesta delle Nazioni Unite ha concluso che a Gaza sono stati commessi atti di genocidio. La tregua dell'ottobre 2025 non è diventata

pace. Nel suo primo anno sono morti circa millecinquecento palestinesi, la ricostruzione non è cominciata e la Cisgiordania è sull'orlo dell'esplosione.

Le regole che difendiamo a Kiev valgono anche a Gaza, oppure smettono di essere regole. Per questo chiediamo che l'Italia riconosca subito lo Stato di Palestina, come hanno già fatto la Spagna, la Francia e la grande maggioranza dei Paesi del mondo, senza condizioni che ne rimandano la nascita all'infinito. Chiediamo di fermare ogni fornitura militare, di sostenere la Corte penale internazionale, di sospendere le preferenze commerciali previste dall'accordo fra l'Unione europea e Israele, che ad aprile Italia e Germania hanno impedito di toccare. E chiediamo che a ricostruire Gaza siano i palestinesi, con le Nazioni Unite al loro fianco, invece di un club di investitori in cui il posto si compra.

La sicurezza dell'Europa è una responsabilità europea, e proprio per questo va costruita insieme, con risorse comuni, acquisti comuni e il controllo del Parlamento di Strasburgo. Il piano presentato dalla Commissione nel 2025 ha preso la strada opposta. Degli ottocento miliardi annunciati, appena centocinquanta erano europei, e il resto doveva uscire dai bilanci nazionali. Così ogni Paese si riarma per conto suo, e chi ha i conti più fragili, come l'Italia, finisce per pagare i carri armati con i soldi dei reparti ospedalieri. Il governo ha anche firmato l'impegno a portare la spesa militare al cinque per cento del prodotto interno lordo, che la Spagna ha rifiutato. Ventisette arsenali più grandi non fanno una difesa europea, e una sanità più povera non rende più sicuro nessuno.

02

Che cosa viene prima

La libertà che ci sta a cuore è quella di chi può permettersi di dire di no: a un contratto con cui non si vive, a un favore che lega per anni, a una partenza che nessuno ha davvero scelto. Una persona è libera quando ha un lavoro pagato il giusto, una casa, una scuola per i figli, un ospedale che la cura in tempo, un autobus che passa all'ora in cui serve. Senza queste cose la libertà resta scritta nella Costituzione e non entra mai in casa.

Il nostro punto di partenza è il lavoro. È il lavoro che rende autonomi, che permette di fare progetti e di affrontare un imprevisto senza bussare alla porta di nessuno. Quando è povero o precario, la fragilità si allarga a tutto il resto della vita. Oggi in Italia una busta paga compra meno di quanto comprasse nel 1990. Anche noi, per una lunga stagione, abbiamo creduto che i salari avrebbero seguito da soli la crescita dell'economia, e sono rimasti fermi. Un salario minimo stabilito per legge e una legge sulla rappresentanza servono a rimettere le cose in equilibrio, perché si possa trattare alla pari e perché chi lavora tutto il mese non sia povero.

> **Un'identità politica si mette alla prova quando gli interessi si scontrano e non si può tenere insieme tutto.**

Il lavoro, poi, sta cambiando sotto i nostri occhi. Un rider scopre i turni da un'applicazione, un curriculum può essere scartato da un programma prima che qualcuno legga il nome di chi l'ha scritto, e dove arriva l'intelligenza artificiale i primi a perdere terreno sono i più giovani, proprio nei posti in cui un mestiere si impara. Chi lavora ha diritto di conoscere le regole con cui viene giudicato, e la ricchezza prodotta dalle macchine deve tornare anche a chi le fa funzionare: in paghe migliori, in competenze nuove, in tempo per vivere.

La libertà passa anche dai servizi pubblici. La sanità pubblica impedisce che sia il reddito a decidere chi si cura, la scuola e l'università che sia il cognome a decidere il futuro. Asili, tempo pieno e

assistenza agli anziani restituiscono tempo alle famiglie, e prima di tutto alle donne. In Basilicata la distanza fra il lavoro degli uomini e quello delle donne supera i venticinque punti, contro i diciannove della media italiana, e le donne che lavorano guadagnano meno degli uomini. Una pubblica amministrazione che funziona toglie spazio agli intermediari e ai favori. Il luogo in cui si nasce, il reddito della famiglia, una disabilità, la maternità, l'origine non possono stabilire quanti diritti ha una persona. Una società che spreca il talento delle donne è più povera e meno democratica. E la dignità delle persone e dei loro affetti è un confine che nessuna maggioranza ha il diritto di spostare.

Poi c'è la terra che abitiamo. La crisi del clima colpisce prima chi ha meno: il contadino che resta senz'acqua, l'anziano in una casa che d'estate non si riesce a rinfrescare, il paese isolato da una frana. La transizione ecologica può creare lavoro e abbassare le bollette, a patto che i suoi costi siano divisi con giustizia e che i suoi benefici restino ai territori che la ospitano.

Contro tutto questo lavorano le rendite, cioè le posizioni acquisite che chiudono le porte a chi arriva dopo, nell'economia come nelle professioni, nelle istituzioni come nella politica. Il merito ha senso soltanto quando i punti di partenza non sono così lontani da rendere la gara una finzione.

Per questo la sinistra deve tornare a stare dentro la società com'è davvero: nel lavoro dipendente e nelle professioni, nella piccola impresa e nell'agricoltura, nella scuola e nella ricerca, nel lavoro sociale e nei mestieri nuovi che ancora non hanno un contratto. Sono mondi diversi, che chiedono le stesse cose: istituzioni affidabili, servizi pubblici forti, opportunità davvero aperte. Una sinistra che si limita ad amministrare le conseguenze delle disuguaglianze perde la ragione per cui esiste.

C'è poi una questione che le attraversa tutte, ed è quella fra le generazioni. Ogni società decide, anche quando non se ne accorge, quanto consumare oggi e quanto lasciare a chi viene dopo. Investire nella scuola, nella ricerca, nel patrimonio comune vuol dire trasferire opportunità; consumare risorse, ambiente e bilanci pubblici vuol dire restringere lo spazio di chi arriverà. Lo stesso vale per la responsabilità, che deve saper passare di mano: a chi arriva va chiesta preparazione e disponibilità a portare il peso delle scelte, e va data la possibilità di farlo.

Un'identità politica si mette alla prova quando gli interessi si scontrano e non si può tenere insieme tutto. In quel momento bisogna sapere che cosa viene prima, e noi lo sappiamo. Il lavoro dignitoso viene prima della competizione costruita sui salari bassi. Il diritto alla cura viene prima della disponibilità economica. Un'opportunità aperta viene prima di una rendita difesa. L'impresa che innova e crea buon lavoro viene prima di quella che vive di rapporti privilegiati con l'amministrazione. Il patrimonio comune, l'acqua, il suolo, il paesaggio, viene prima del suo consumo immediato. E in ciascuna di queste scelte la libertà concreta delle persone viene prima di tutto il resto.

È su questo terreno che vogliamo rifare il Partito Democratico in Basilicata: un partito popolare, perché conosce le condizioni materiali in cui vivono le persone; un partito del lavoro e dell'impresa,

che tiene insieme chi produce e chi chiede giustizia; un partito che considera la conoscenza il più potente strumento di emancipazione che esista.

03

Le luci accese

In tanti paesi della Basilicata c'è una sede del partito che resta aperta grazie a qualcuno che non ha mai chiesto niente in cambio: il segretario di circolo che alza la serranda la sera, dopo il lavoro; i volontari che ogni estate rimettono in piedi la festa; l'amministratore che continua a metterci la faccia anche quando il vento soffia contro. Il Partito Democratico della Basilicata è vivo grazie a loro, e da loro si riparte.

Il compito che abbiamo davanti è fare in modo che quelle luci restino accese tutto l'anno, e che si riaccendano dove si sono spente. Un partito serve quando offre a chi da solo non avrebbe voce un luogo in cui farsi sentire insieme agli altri, e quando c'è nei giorni normali, non soltanto in quelli che precedono un voto. Nel 2024 abbiamo perso le elezioni regionali: è stata una sconfitta di tutti, e tutti ne abbiamo tratto qualcosa da imparare. Il centrosinistra lucano ha conosciuto anche una lunga stagione di governo autorevole, capace di usare bene l'Europa e di formare una classe dirigente stimata fuori dai nostri confini. Quella storia appartiene a tutti noi, e il lavoro di chi l'ha costruita è la base su cui ricominciare.

> **Chi prende la tessera deve trovare un partito che lo chiama per nome, gli chiede un parere e gli affida qualcosa da fare.**

Si comincia il giorno dopo il congresso. Nei primi cento giorni la segreteria regionale incontrerà i circoli uno per uno, per disegnare insieme una mappa onesta del partito. In alcuni luoghi ci sarà da ricostruire, in altri da ricucire, in molti da rafforzare ciò che già funziona. Su quella mappa decideremo le priorità del primo anno, Comune per Comune.

Il tesseramento smetterà di essere una finestra che si apre alla vigilia dei congressi e diventerà un lavoro di tutto l'anno. Avremo un'anagrafe degli iscritti aggiornata e affidabile, e ogni anno daremo conto agli iscritti dell'andamento del tesseramento, della vita dei circoli e del bilancio. Ci diamo un obiettivo chiaro: crescere, anno dopo anno, nel numero degli iscritti e dei circoli attivi. Chi prende la

tessera deve trovare un partito che lo chiama per nome, gli chiede un parere e gli affida qualcosa da fare.

I circoli torneranno a essere la parte viva del partito, legati gli uni agli altri invece che isolati. Dove i paesi sono piccoli e vicini li aiuteremo a lavorare insieme. Su sanità, lavoro, scuola, trasporti e acqua costruiremo campagne regionali, perché il problema di un Comune diventi presto il problema di tutti e, quando tocca più territori, una battaglia comune.

Fra il partito e chi lo rappresenta nelle istituzioni ci sarà un rapporto chiaro, che funziona nei due sensi. La segreteria e i gruppi consiliari si vedranno con regolarità, le posizioni sui grandi temi regionali passeranno dagli organismi prima di arrivare in aula, e una volta l'anno gli eletti racconteranno agli iscritti il proprio lavoro. Il partito, dal canto suo, metterà a loro disposizione studio, proposte e presenza sul territorio.

Lo stesso vale per i nostri amministratori. Il sindaco di un paese di mille abitanti affronta ogni giorno bandi, gare e responsabilità che metterebbero in difficoltà un ufficio di cinquanta persone, e spesso lo fa da solo. Costruiremo una rete stabile degli amministratori democratici e un servizio di supporto per i Comuni più piccoli, perché un'esperienza che funziona in un paese diventi in fretta patrimonio di tutti gli altri.

Per decidere bene bisogna studiare. Il partito avrà gruppi di lavoro permanenti sulle grandi questioni regionali, aperti anche a chi non ha la tessera ma conosce un problema meglio di noi. E avrà una scuola politica regionale, in cui chi comincia possa imparare il mestiere da chi lo fa da anni, e ricevere una responsabilità prima di sentirsi del tutto pronto. Una classe dirigente non si improvvisa alla vigilia di un'elezione: cresce nel tempo, studiando i problemi e misurandosi con le comunità. Sindacati, imprese, associazioni, volontariato, professioni e università saranno interlocutori stabili, nel rispetto della loro autonomia.

Resta il modo in cui stiamo insieme. Il pluralismo è una ricchezza quando produce idee, e diventa un peso quando serve soltanto a misurare la forza dei gruppi negli organismi. La partecipazione diventa credibile quando produce conseguenze, quando chi interviene ritrova nelle decisioni almeno una parte del percorso fatto insieme. Si discute per decidere, e una volta deciso la linea si sostiene insieme. La maggioranza che uscirà da questo congresso avrà il dovere di guidare anche chi non l'ha votata, e la minoranza il diritto di sentirsi a pieno titolo parte della stessa comunità. Ogni anno una conferenza programmatica aperta alla società lucana verificherà che cosa abbiamo fatto e che cosa resta da fare, perché un partito deve saper correggere le proprie scelte senza perdere la direzione.

Tutto questo serve a una cosa sola: avere un partito capace di vincere le prossime elezioni regionali e di governare bene la Basilicata.

04

La misura della Basilicata

Immaginate gli abitanti di Genova sparsi in centotrentuno Comuni, su un territorio grande quasi quanto l'Abruzzo, fra montagne, colline e due mari. Questa è la Basilicata. Che posto può avere una regione così in un mondo che cambia tanto in fretta? Da questa domanda dipende tutto il resto, e la destra che governa la regione non se l'è mai posta.

L'Europa perde peso industriale, l'Italia cresce poco, il Mezzogiorno continua a perdere persone e competenze. Al Sud problemi antichi incontrano occasioni nuove, dall'energia al Mediterraneo al digitale: allo Stato spetta accorciare le distanze, a noi costruire amministrazioni e imprese capaci di cogliere quelle occasioni. Per la Basilicata il rischio è crescere meno degli altri e, insieme, diventare ancora più marginale.

> **Una regione delle nostre dimensioni ha il dovere di scegliere.**

In un solo anno la Basilicata ha perso più di tremila abitanti, e l'età media ha superato i quarantasette anni. Le persone in età da lavoro diminuiscono, molti ragazzi che hanno studiato costruiscono altrove la loro vita, i paesi più piccoli faticano a tenere aperta una scuola o un ambulatorio. La demografia attraversa ogni altro problema: meno abitanti vuol dire meno lavoratori, meno entrate per i servizi, meno forza per attrarre un investimento.

Intanto le grandi trasformazioni del secolo sono già arrivate. La crisi dell'automobile passa da Melfi. La fine dell'età del petrolio riguarda la Val d'Agri, migliaia di posti di lavoro e una parte importante del bilancio regionale. Il clima che cambia entra nelle case dalla rete idrica e nelle campagne dalla terra secca.

La giunta regionale ha affrontato tutto questo una cosa alla volta, con un bando per ogni difficoltà e un annuncio per ogni crisi. Si è speso molto e misurato poco, e quasi niente di ciò che è stato

finanziato è sopravvissuto alla misura che lo finanziava. Governare vuol dire anche avere il coraggio di chiudere ciò che non funziona, e rendere conto pubblicamente di come si spende ogni euro.

Una regione delle nostre dimensioni ha il dovere di scegliere: pochi obiettivi, perseguiti con costanza, con le risorse concentrate dove possono cambiare le cose. La piccola dimensione diventa un vantaggio quando permette di decidere in fretta, di sperimentare, di sedere allo stesso tavolo Regione, università, ricercatori e imprese.

Scegliere vuol dire anche smettere di pensare la Basilicata come una somma di territori in gara fra loro. Potenza, Matera e Melfi, il Metapontino, la Val d'Agri e le aree interne hanno vocazioni diverse, e nessuno di loro, da solo, ha la forza di reggere le trasformazioni in corso. La regione sarà più forte se saprà mettere in relazione le sue differenze, dando a ciascun territorio un ruolo dentro un disegno comune invece di distribuire a tutti un po' di tutto.

Le nostre proposte rispondono a tre domande. Come rendere possibile restare, tornare o arrivare in Basilicata. Come fare in modo che il lavoro e la ricchezza prodotti qui restino qui. Come garantire gli stessi diritti a chi vive in città e a chi vive nell'ultimo paese dell'Appennino. Sopra le tre domande c'è un metodo: chiedere a ogni decisione che cosa lascerà a chi verrà dopo.

05

Una regione da scegliere

La demografia è fatta di migliaia di scelte personali. Dove studiare, quale lavoro accettare, quando uscire di casa, dove crescere i figli. Nessuna istituzione decide al posto delle persone, ed è giusto così. Ma quando per anni migliaia di ragazzi prendono la stessa strada, quelle scelte raccontano le condizioni in cui sono state prese. Molti partono per scelta, e partire può essere una bellissima avventura. Troppi partono perché qui le altre strade erano chiuse.

Il diritto a restare non è il dovere di restare. È la possibilità di scegliere la Basilicata senza rinunciare alle proprie ambizioni, di andare via sapendo che si potrà tornare, di arrivare da fuori e trovare un posto in cui mettere radici. Chiederemo una legge regionale sul diritto a restare, con obiettivi misurabili e dati pubblici: ogni anno la Regione dovrà dire, territorio per territorio, quante partenze obbligate ha evitato, quanti ritorni ha reso possibili, quanti nuovi abitanti ha attratto. Con lo stesso metro sarà giudicata ogni altra politica regionale, dai trasporti alla sanità.

> **Il diritto a restare non è il dovere di restare.**

Il primo ostacolo è la casa. In Basilicata migliaia di abitazioni restano vuote mentre tanti ragazzi non riescono a lasciare quella dei genitori. Una politica regionale dell'abitare può recuperare il patrimonio esistente, favorire l'affitto e dare garanzie sia ai proprietari sia agli inquilini, perché un giovane che lavora, una nuova famiglia o chi rientra dopo anni fuori trovino un tetto a un prezzo sostenibile. Nei paesi, rimettere in vita una casa vuol dire spesso rimettere in vita una strada.

La condizione decisiva resta il lavoro, perché le competenze vanno dove possono crescere. Ogni investimento sostenuto con denaro pubblico sarà valutato anche per il lavoro qualificato che crea e per le persone che trattiene, e la Regione dovrà sapere quali professionalità perde, quali mancano alle imprese e quali serviranno domani.

C'è poi il tempo della cura. Quando la nascita di un figlio o l'assistenza a un genitore anziano ricadono quasi per intero sulle spalle delle donne, una questione di welfare diventa una questione di lavoro e di natalità. Asili nido, tempo pieno, assistenza a domicilio e servizi per chi non è più autosufficiente sono infrastrutture, come una strada o un acquedotto, e devono arrivare anche nei Comuni più piccoli. Il sostegno economico alle famiglie con i redditi più fragili è necessario, e funziona quando arriva insieme a un lavoro stabile, a una casa e a un posto al nido. Alla politica non spetta convincere nessuno ad avere figli. Le spetta fare in modo che chi li desidera non vi rinunci per un contratto precario, un affitto impossibile o un nido che non c'è.

Si resta, e si torna, anche dove si può studiare bene. La scuola lucana combatte ogni giorno contro la dispersione e contro le distanze, e ha bisogno di tempo pieno, mense, trasporti scolastici che funzionino e laboratori moderni anche nei paesi più piccoli. L'Università della Basilicata, nata dopo il terremoto del 1980 per dare ai ragazzi lucani la possibilità di studiare senza partire, deve diventare una delle grandi infrastrutture della regione: più ricerca, più dottorati costruiti insieme alle imprese, più corsi capaci di attrarre studenti da fuori. Il diritto allo studio va garantito davvero, con una borsa per tutti gli studenti che ne hanno diritto, residenze universitarie a Potenza e a Matera e trasporti pensati per chi studia.

Anche la cultura decide se un luogo vale la pena di essere abitato. Una biblioteca aperta la sera, un teatro con una stagione vera, un cinema, un festival, un museo che lavora con le scuole tengono vivo un paese quanto un ambulatorio. Matera 2019 ha mostrato quanto la Basilicata possa attrarre e produrre, e quell'esperienza va tenuta in vita fuori dagli anni dei grandi eventi. Proponiamo una rete regionale di presidi culturali nei territori, finanziamenti pluriennali alle istituzioni culturali al posto dei contributi decisi anno per anno, il riconoscimento del lavoro culturale come lavoro vero, pagato e tutelato, e il sostegno al cinema e all'audiovisivo come industria che porta in Basilicata produzioni, competenze e visibilità.

I lucani che vivono fuori sono una rete enorme di competenze e di affetti. Costruiremo una rete delle competenze lucane che li metta in contatto con le imprese, l'università, la ricerca e le amministrazioni della regione. Un medico che lavora a Bologna o un ingegnere che vive a Monaco possono tornare, ma possono anche collaborare, investire, portare un progetto, senza dover prima fare le valigie. Il legame con la Basilicata non si interrompe al confine regionale.

Anche con molti ritorni, la popolazione continuerà a calare per anni. La Basilicata deve imparare ad attrarre studenti, ricercatori, lavoratori, famiglie. Già oggi i residenti stranieri sono più di ventisettemila, il cinque per cento della popolazione, e sono l'unica parte della regione che cresce. La Basilicata dei prossimi anni sarà più aperta di quella che abbiamo conosciuto, e dovrà saper fare di ogni nuovo arrivo un cittadino, un lavoratore, un vicino di casa. Le ragioni per sceglierla esistono già: un'università vicina, una casa che costa meno che altrove, la qualità dell'ambiente, la possibilità di lavorare a distanza per imprese lontane. Vanno trasformate in politiche, con borse per chi viene a

studiare e a fare ricerca, servizi di accoglienza per le famiglie che arrivano, connessioni veloci in ogni paese.

Niente di questo è possibile senza conoscere la regione com'è davvero: quali paesi perdono abitanti e quali riescono ad attrarne, quali professioni se ne vanno e quali ritornano. Una Regione che programma sulla geografia di vent'anni fa è condannata a rincorrere i problemi di domani.

06

A più motori

La geografia della produzione mondiale si sta ridisegnando. Le catene del valore si accorciano e cambiano strada, gli Stati tornano a difendere le industrie che considerano strategiche, e la competizione si gioca sempre più su tecnologia, energia e competenze. In questo rimescolamento nessun territorio ha un posto garantito, e nessuno è condannato in partenza. Ciò che oggi sembra periferico può diventare decisivo, se costruisce capacità che altri non riescono a copiare.

La Basilicata ha fondato una parte importante del suo sviluppo sull'automobile e sul petrolio, e accanto sono cresciuti l'agricoltura, il turismo, l'edilizia, una rete diffusa di piccole imprese. Quei motori hanno dato lavoro e ricchezza, ma hanno lasciato una fragilità: le decisioni più importanti si prendono fuori dalla regione, e una parte troppo grande del valore si forma o finisce altrove. La domanda che conta riguarda la posizione che occupiamo nelle filiere, e quanta della ricchezza prodotta qui riusciamo a trattenere. Una politica industriale moderna serve a cambiare quella posizione. La nostra si regge su quattro verbi: difendere, trasformare, far crescere, costruire.

> **Chi riceve denaro pubblico non può fare concorrenza sulla pelle di chi lavora.**

Difendere vuol dire, prima di tutto, Melfi. Per trent'anni quella fabbrica è stata la prova che nel Mezzogiorno si poteva costruire una grande industria moderna su terreni che fino a poco prima erano campagna. Ha dato un lavoro stabile a migliaia di ragazzi, ha insegnato a tante piccole imprese lucane a lavorare con precisione, ha permesso a molte famiglie di fare progetti a lungo termine. Oggi attraversa la crisi più lunga della sua storia. Nel 2025 ha prodotto 32.760 vetture. Nei primi nove mesi del 2026 i nuovi modelli hanno portato una ripresa, con 47.580 automobili, ma lo stabilimento si è fermato per ottantasette giorni, e negli altri giorni più di milleseicento lavoratori al giorno sono rimasti a casa con il contratto di solidarietà. I dipendenti sono scesi a 4.390, e dal 2021 quasi tremila

persone sono uscite con un incentivo. Nessuna di queste decisioni è stata presa in Basilicata, e chi ne soffre di più sono le imprese dell'indotto, che in molti casi hanno costruito tutta la propria attività attorno a una sola automobile.

Per Melfi chiediamo a Stellantis e al governo impegni scritti e verificabili sui modelli assegnati, sui volumi e sui tempi. Ogni euro pubblico deve essere legato a obblighi precisi su investimenti, occupazione e rapporti con i fornitori locali, e va restituito quando quegli obblighi vengono traditi. Quando il sostegno pubblico diventa così grande da decidere il destino di un'impresa, lo Stato deve poter entrare nel capitale e sedere dove si scelgono gli investimenti e gli stabilimenti, come accade in Francia e in Germania, e i lavoratori devono avere voce là dove si decidono le ristrutturazioni. Alla Regione spetta presentarsi ai tavoli sapendo come stanno le cose: con i sindacati, le imprese e l'università costruiremo un osservatorio stabile sull'indotto, capace di accorgersi per tempo di un fornitore che dipende da un solo cliente o che comincia a perdere ordini. E un programma pubblico accompagnerà gruppi di imprese dell'indotto fino alla prima commessa in un altro settore, aiutandole a ottenere le certificazioni, a trovare nuovi clienti e a reggere i mesi del passaggio. Chi ha imparato a costruire componenti per un'automobile sa fare molte altre cose: automazione, impianti per l'energia, sistemi di accumulo, macchine per l'agricoltura di precisione.

Trasformare riguarda l'energia. Per decenni la Basilicata ha prodotto petrolio e gas per l'Italia, e la politica regionale ha guardato a questa ricchezza soprattutto attraverso royalties e compensazioni, di cui parliamo nel prossimo capitolo. Molto meno attraverso l'industria che avrebbe potuto far nascere. Le imprese lucane sono rimaste in gran parte nella parte bassa della filiera, nei servizi più semplici e più esposti, senza diventare fornitori strutturati dei grandi operatori, capaci di seguirli sui mercati italiani e stranieri. È la strada da prendere adesso: imprese più grandi, competenze specialistiche, certificazioni, la capacità di lavorare fuori dalla regione. E insieme prepararsi alla stagione che verrà dopo gli idrocarburi, nell'accumulo, nelle reti, nell'efficienza, nelle tecnologie per l'ambiente. Una regione che per trent'anni ha estratto energia deve imparare a progettarla, produrla e manutenerla, perché le competenze nate qui continuino a dare lavoro quando i pozzi saranno chiusi.

Far crescere vuol dire portare le imprese lucane verso le parti più ricche delle filiere. Nell'agroalimentare significa trasformare qui una parte maggiore di ciò che coltiviamo, mettere insieme i produttori, investire in tecnologia, rafforzare i marchi, conquistare nuovi mercati. Nel turismo significa trasformare la notorietà conquistata da Matera nel 2019 in imprese e mestieri che lavorano dodici mesi l'anno, portandone i benefici anche nelle aree interne. Nella manifattura, nei servizi e nell'edilizia significa aiutare le piccole imprese a fare il salto: reti fra imprese, ricerca dell'università trasferita nelle aziende, accesso al credito e al capitale, accompagnamento sui mercati esteri. In una regione fatta soprattutto di piccole imprese, la crescita delle aziende è essa stessa una politica industriale.

Costruire vuol dire scegliere poche specializzazioni nuove, ad alto valore, e concentrarvi ricerca, capitali, infrastrutture e formazione. Una regione piccola non può inseguire tutti i settori, e deve puntare su quelli in cui ha già un punto di partenza credibile. Ne indichiamo tre. La prima è l'economia dello spazio: a Matera il Centro di geodesia spaziale dell'Agenzia spaziale italiana e le imprese nate intorno al Centro hanno costruito in quarant'anni competenze riconosciute nel mondo, e i dati che arrivano dai satelliti possono diventare servizi e software per l'agricoltura, l'ambiente, le infrastrutture e la sicurezza del territorio. La seconda è l'economia dei dati e dell'intelligenza artificiale, applicata all'industria, ai servizi e alla pubblica amministrazione, che permette di far nascere imprese capaci di vendere nel mondo senza dipendere dalla dimensione del mercato locale. La terza riguarda le tecnologie avanzate per l'energia e la manifattura, dall'accumulo all'elettronica, dall'automazione ai nuovi materiali, che possono legare la storia industriale di Melfi alla vocazione energetica della regione.

Le tre scelte valgono soprattutto per come si incrociano con l'economia che già esiste: i dati dallo spazio con l'agricoltura e la cura del territorio, l'intelligenza artificiale con la manifattura e i servizi, le tecnologie dell'energia con l'automotive e l'impiantistica. È qui che una regione piccola può trovare il suo vantaggio, specializzandosi nelle tecnologie che attraversano più settori. L'Università della Basilicata e i centri di ricerca sono il punto da cui partire, a patto che ricerca e imprese lavorino sulle stesse traiettorie.

Anche i nostri problemi possono diventare un mestiere. La gestione dell'acqua, la difesa dal dissesto e dagli incendi, la sanità e i trasporti in una regione di paesi lontani fra loro sono sfide che riguardano molti territori europei. Se la Regione usa una parte dei propri acquisti per sperimentare qui soluzioni nuove insieme a ricercatori e imprese, la Basilicata può diventare un laboratorio, e poi il primo mercato di tecnologie capaci di farsi strada altrove.

Tutto questo cambia il modo di spendere il denaro pubblico. Gli aiuti distribuiti a pioggia finiscono: se scegliamo alcune traiettorie, su quelle concentriamo risorse e strumenti. La Regione smette di aspettare che qualcuno risponda a un bando e va a cercare gli investitori coerenti con le specializzazioni scelte, offrendo incentivi selettivi, procedure rapide, aree pronte, accesso alla ricerca, formazione mirata e un solo interlocutore che accompagni l'impresa dal primo contatto all'apertura dello stabilimento. E garantisce continuità, perché una specializzazione industriale si costruisce in anni, mentre un bando dura qualche mese.

Il lavoro buono, però, non si aspetta: si pretende anche con gli strumenti che la Regione ha già. Il salario minimo per legge è una battaglia nazionale, e intanto la Regione può fare la sua parte. Negli appalti regionali, nelle concessioni e negli aiuti alle imprese chiederemo che si applichino i contratti firmati dai sindacati più rappresentativi, che nessuno sia pagato meno di nove euro l'ora, la soglia che il Partito Democratico propone per legge, e che i subappalti a catena, dove si perdono diritti e

sicurezza, siano limitati e controllati. Chi riceve denaro pubblico non può fare concorrenza sulla pelle di chi lavora.

Nelle campagne lucane quella concorrenza ha un nome antico, caporalato. Sulla costa ionica, fra Metaponto e Nova Siri, circa ventimila braccianti raccolgono fragole, albicocche, pesche e ortaggi, e migliaia di loro lavorano in condizioni di sfruttamento: dodici ore nei campi per quaranta euro, parte della paga trattenuta per il trasporto e per un posto letto. Il 4 ottobre 2025, a Scanzano Jonico, quattro braccianti sono morti nello schianto del furgone che li riportava dai campi, e le indagini hanno portato all'arresto dei caporali. Quest'anno la procura di Potenza ha scoperto in Val d'Agri lavoratori indiani pagati settecento euro in sei mesi, con i documenti sequestrati. Contro tutto questo servono più controlli, ma anche un'alternativa concreta al caporale: il trasporto pubblico verso i campi nelle settimane di raccolta, alloggi dignitosi, liste pubbliche per l'incontro fra aziende e lavoratori, e aiuti regionali all'agricoltura riservati a chi rispetta i contratti. Le imprese agricole oneste sono le prime a guadagnarci.

Di lavoro, in Italia, si muore ancora troppo spesso, nei cantieri, nei campi, nelle fabbriche. La sicurezza si costruisce con la formazione, con ispettori sufficienti, con appalti che non scarichino i rischi sull'ultimo anello della catena. La Regione può legare ogni finanziamento al rispetto delle norme sulla sicurezza e investire nella prevenzione insieme ai sindacati e alle imprese.

Ogni euro destinato allo sviluppo sarà valutato con un indice di ricaduta regionale, che misura il lavoro stabile creato, la qualità dei salari, il coinvolgimento delle imprese locali, la ricerca, le esportazioni e la durata dell'insediamento. Una politica industriale si giudica dalla produttività che fa crescere e dal lavoro che lascia, a cominciare dalle buste paga. Per questo università, istituti tecnici superiori e formazione professionale devono conoscere per tempo le strade su cui la Regione decide di investire: ai ragazzi che hanno studiato non si può chiedere di restare se l'economia lucana non offre un lavoro all'altezza di ciò che hanno imparato.

È questo il senso di una Basilicata a più motori. Se uno si ferma, gli altri continuano a girare, e nessuna decisione presa altrove può più decidere da sola il futuro della regione.

07

Ciò che resta qui

Dal sottosuolo lucano esce più dell'ottanta per cento del petrolio estratto in Italia. Dal 1996 a oggi la Regione e i Comuni hanno ricevuto circa due miliardi e mezzo di euro di royalties, e soltanto nel 2025 alla Regione ne sono arrivati 115 milioni. Sono cifre importanti, ed è giusto chiedersi dove siano finite. In gran parte hanno pagato la spesa di tutti i giorni, come la Corte dei conti aveva già osservato più di dieci anni fa. Hanno tenuto in piedi il bilancio e hanno lasciato poco: poche imprese lucane cresciute fino a lavorare per i grandi operatori, poca ricerca, poche opere pensate per il giorno in cui l'ultimo pozzo verrà chiuso. Quel giorno arriverà. I giacimenti scoperti trent'anni fa rendono ogni anno un po' meno, e ciò che si estrae oggi non tornerà.

A settembre è arrivato un decreto del governo che punta a estrarre più petrolio e più gas, e che consente a Roma di mandare un commissario quando una Regione non si pronuncia in tempo su un progetto. Il ministro degli Esteri ha parlato di raddoppiare o triplicare le estrazioni in Basilicata, e il presidente Bardi, alleato dello stesso governo, ha lasciato passare giorni prima di firmare una nota rassicurante. Se basta un silenzio della Regione per far decidere un commissario, ai lucani resta ben poco da dire su ciò che hanno sotto i piedi. È un metodo che conosciamo. Nel 2003 un decreto indicò Scanzano Jonico come sede del deposito nazionale delle scorie nucleari, e ci volle una mobilitazione di popolo per cancellare quel nome. Oggi il governo torna a parlare di centrali nucleari: una promessa per i prossimi vent'anni che non abbassa di un euro le bollette di oggi, e su cui la Basilicata ha già detto da tempo come la pensa.

> **Prima di discutere di un solo barile in più, la Basilicata deve sapere che cosa le resta.**

Prima di discutere di un solo barile in più, la Basilicata deve sapere che cosa le resta. Ogni rinegoziazione con le compagnie, ogni proroga, ogni nuovo accordo dovrà dire con chiarezza quante

imprese locali entreranno nella filiera, quanto lavoro qualificato nascerà, quanta parte della ricchezza verrà investita in ciò che dura. Per questo serve un Fondo lucano per il futuro, sul modello di quello norvegese: una quota fissa delle royalties, stabilita per legge e sottratta alla trattativa di ogni anno, investita in ricerca, istruzione, risanamento ambientale e nuove imprese, con una gestione indipendente e un rendiconto pubblico che chiunque possa leggere. E servono garanzie finanziarie vere per la chiusura e la bonifica di pozzi e impianti, perché il conto per rimettere a posto il territorio non arrivi un giorno sulla scrivania della Regione.

Anche le compensazioni vanno ripensate. Il gas pagato dalla Regione a tutte le famiglie, nello stesso modo, ha alleggerito molte bollette per qualche inverno. Ma è stato uguale per chi ha poco e per chi ha molto, ha lasciato fuori le case non allacciate alla rete e le imprese, si è perso fra conguagli, regole cambiate in corsa e ricorsi al tribunale amministrativo, e alla fine della concessione non lascerà nulla: né case più efficienti, né impianti, né reti. Con lo stesso denaro si sarebbero potute rendere più calde e meno costose migliaia di case, a cominciare da quelle delle famiglie con redditi bassi, e far nascere comunità energetiche in molti paesi. Sarebbe stato un beneficio capace di sopravvivere alla concessione.

Il vento pone la stessa domanda. Grazie soprattutto all'eolico, la Basilicata produce da fonti rinnovabili circa una volta e mezza l'elettricità che consuma, eppure i lucani non pagano l'energia meno degli altri. Gli impianti sono cresciuti uno alla volta, senza un disegno, e ogni Comune si è trovato da solo davanti a operatori molto più forti, mentre la destra regionale produceva norme che lo stesso governo ha impugnato. La transizione energetica è una scelta giusta, e proprio per questo va governata: la Regione deve decidere per tempo, insieme ai territori, dove gli impianti possono sorgere, e fare in modo che una parte del valore resti alle comunità che li ospitano, in bollette più leggere e in lavoro qualificato. Il vento è lucano, e il suo valore deve restare a chi vive qui.

Poi c'è l'acqua, la risorsa che non finisce se si sa custodirla. Le dighe lucane dissetano circa cinque milioni di persone, in gran parte in Puglia, e intanto le reti della Basilicata perdono il 65,5 per cento dell'acqua immessa, contro una media italiana del 42,4: il dato peggiore del Paese, che in provincia di Potenza sale al 71. La crisi della Camastra non è stata soltanto una storia di pioggia mancata. Dal 2019 la diga può essere riempita per meno di un terzo, perché non rispetta le norme antisismiche, e gli interventi per liberarla dai sedimenti e metterla a norma erano previsti da anni senza un euro di copertura. Nel frattempo il governo ha aperto ai privati, fino al trenta per cento, la società pubblica che gestisce le grandi dighe del Mezzogiorno, a quindici anni dal referendum in cui ventisei milioni di italiani avevano chiesto che l'acqua restasse pubblica.

Noi pensiamo il contrario. Gli invasi e le grandi condotte del Mezzogiorno vanno tenuti per intero in mano pubblica, e la Basilicata, che quell'acqua la dà, deve avere voce dove se ne decide la gestione. Alle reti serve un piano pluriennale, con obiettivi annuali di riduzione delle perdite misurati zona per zona e resi pubblici, e un solo responsabile per ogni sistema idrico, che risponda ai cittadini della

continuità del servizio. L'accordo con la Puglia deve diventare un patto chiaro, in cui chi riceve l'acqua contribuisce agli investimenti che gliela portano. Un'emergenza che torna ogni autunno costa molto più di un cantiere aperto in tempo.

Anche il territorio è un patrimonio che si consuma. La Basilicata è una delle regioni più fragili d'Italia: le frane, come quella che nel 2019 ha travolto case e strade a Pomarico, colpiscono paesi interi, e ogni estate gli incendi mangiano boschi e pascoli. Il Pollino, l'Appennino lucano, i boschi e le aree protette sono una ricchezza che pochi territori in Europa possiedono. Per custodirla serve una manutenzione ordinaria e continua, invece dei fondi che arrivano soltanto dopo il disastro: un piano regionale contro il dissesto con priorità chiare e cantieri programmati, la prevenzione degli incendi costruita durante l'inverno, il lavoro della forestazione trasformato in una vera professione della cura del territorio, e gli agricoltori e gli allevatori riconosciuti come i primi custodi della montagna.

Petrolio, vento e acqua pongono la stessa domanda, e quella domanda deve accompagnare ogni grande scelta della Regione: che cosa resterà a chi verrà dopo?

08

A mezz'ora da casa

In Basilicata la disuguaglianza si misura spesso con l'orologio. È il tempo per raggiungere un ospedale, il viaggio di ogni mattina di un ragazzo verso la scuola superiore, l'ora passata alla fermata di un autobus che non arriva, la giornata di lavoro che una famiglia perde per una visita o per una pratica in un ufficio lontano. Due cittadini hanno lo stesso diritto, ma uno deve spendere molto più tempo dell'altro per esercitarlo. Il luogo in cui si vive finisce così per decidere quanta parte della propria vita bisogna impiegare per curarsi, studiare o lavorare.

Nella programmazione regionale deve entrare un criterio semplice: il tempo reale di accesso ai servizi. La Basilicata a trenta minuti non promette un ospedale sotto ogni campanile. Chiede di organizzare il territorio perché i servizi essenziali siano il più possibile vicini e perché, quando la distanza è inevitabile, il trasporto, la presa in carico e la tecnologia evitino che il suo peso ricada tutto sulle famiglie. Ogni servizio avrà tempi di accesso dichiarati e verificabili.

> **Le funzioni possono concentrarsi, purché le opportunità arrivino ovunque.**

Questo criterio aiuta anche a sciogliere un nodo che la politica regionale si trascina da anni. Una regione piccola non può avere tutto dappertutto, e alcune funzioni vanno concentrate dove possono crescere. Le funzioni possono concentrarsi, purché le opportunità arrivino ovunque. E quando le due esigenze entrano in conflitto, a decidere sarà il tempo che una scelta aggiunge o toglie alla vita di chi abita le aree interne.

La sanità è il terreno su cui la distanza pesa di più. Le liste d'attesa, la mancanza di personale e la debolezza dei servizi sul territorio hanno spinto molti lucani verso la sanità privata o verso ospedali di altre regioni: nel 2022 la mobilità sanitaria è costata alla Basilicata più di ottanta milioni di euro, e migliaia di persone hanno rinunciato a esami e controlli. Così il reddito decide quanto in fretta ci si

cura, e la residenza quanto lontano bisogna andare. La nostra scelta è rafforzare la sanità pubblica e riportare la cura vicino alle persone: ospedali sicuri che lavorano in rete con i medici di famiglia, l'assistenza a domicilio, i consultori, la salute mentale, gli infermieri di comunità, la diagnostica nei distretti, e la telemedicina quando risparmia un viaggio inutile. Il primo passo sarà un'operazione verità sulle liste d'attesa, con dati pubblici per prestazione, territorio e struttura. Più del numero di visite erogate, conta quanto aspetta una persona prima di essere curata.

Più di un lucano su quattro ha superato i sessantacinque anni, e per ogni bambino sotto i quindici anni ci sono quasi due anziani e mezzo. Una regione così deve saper accompagnare la longevità. Significa assistenza a domicilio per chi vuole continuare a vivere a casa propria, telemedicina e teleassistenza nei paesi lontani dagli ospedali, case della comunità che funzionino davvero, trasporti sociali per raggiungere una visita o un ufficio, sostegno alle famiglie e ai caregiver che si prendono cura di un genitore. E significa combattere la solitudine, che nei paesi che si svuotano è una malattia vera, con centri sociali, volontariato, occasioni per restare attivi e utili alla propria comunità.

Lo stesso criterio vale per la scuola. Il calo delle nascite renderà inevitabile ripensare una parte della rete scolastica, ma una riorganizzazione fatta soltanto sul numero degli iscritti può svuotare interi paesi. Prima di chiudere un plesso bisognerà sapere quanto tempo impiegheranno i ragazzi per raggiungere quello successivo, e se quel viaggio sarà sostenibile ogni giorno, con ogni tempo.

I trasporti vanno ripensati a partire dalla stessa domanda. Per anni il trasporto pubblico regionale si è discusso in chilometri e corse, mentre conta il tempo che serve a una persona per arrivare dove deve, e l'ora in cui ci arriva. Scuole, ospedali, aree industriali, università e stazioni devono diventare i punti attorno a cui disegnare la rete, perché una corsa che parte all'ora sbagliata esiste soltanto sulla carta.

Anche i Comuni hanno un problema di tempo. Molti affrontano procedure sempre più complicate con pochi dipendenti, e un progetto che altrove richiede mesi da noi può richiedere anni. Difendere i piccoli Comuni significa difenderne l'identità e la rappresentanza, e insieme mettere in comune ciò che da soli non riescono a fare: progettazione, appalti, servizi sociali, trasporti, digitale, fondi europei. Le Unioni dei Comuni possono farlo, se la Regione le accompagna con personale e risorse stabili.

Poi ci sono le opere che i lucani aspettano da troppo tempo. Fra Ferrandina e Matera ventidue chilometri di gallerie e viadotti aspettano da più di venticinque anni il loro primo treno, e Matera resta l'unico capoluogo di provincia italiano senza una stazione delle ferrovie nazionali. La Potenza-Melfi procede a rilento. Completare le grandi opere è un dovere, ma la stessa cura va data alle strade provinciali, da cui dipende la vita quotidiana di gran parte della regione. Una grande opera può accorciare di un'ora il viaggio verso Napoli o Bari; una provinciale tenuta bene accorcia di mezz'ora la strada verso l'ospedale o verso il lavoro.

Accorciare i tempi vuol dire costruire connessioni. Fisiche, perché Potenza e Matera vanno agganciate meglio alle grandi linee ferroviarie e agli aeroporti vicini, Melfi ai corridoi logistici di cui vive la sua industria, il Metapontino a una statale ionica all'altezza del traffico che porta, e le aree interne a un trasporto organizzato sulla domanda reale delle persone. Digitali, perché una connessione veloce in ogni paese avvicina lavoro, scuola e servizi più di molte strade. Economiche, perché le imprese di un territorio devono poter lavorare con quelle degli altri. Ogni mezz'ora tolta a un viaggio allarga il mercato del lavoro, rende raggiungibile l'università e aumenta la dimensione reale della regione.

Puglia e Campania fanno già parte della vita di molti lucani, con i loro aeroporti, i porti, gli ospedali, le università. Questa vicinanza va trasformata in accordi stabili su sanità, ricerca, trasporti e logistica, perché il confine regionale segni il perimetro della nostra responsabilità e mai quello delle nostre possibilità.

La destra ha trattato la chiusura dei servizi come una conseguenza inevitabile dei numeri, e ha lasciato alle famiglie il costo della distanza. Noi vogliamo cambiare il criterio.

La Basilicata a trenta minuti è anche la nostra risposta all'autonomia differenziata, che allargherà la distanza fra le regioni ricche e le altre. Una Repubblica tiene insieme i suoi cittadini quando garantisce a tutti la stessa base di diritti, anche se in un paese di montagna, per riuscirci, servono più risorse che in una grande città. Ogni riorganizzazione regionale dovrà dire quanto costa, quante persone riguarda e quanto tempo aggiunge o restituisce alla loro vita. Quando curarsi, studiare o lavorare smette di costare una parte sproporzionata della giornata, anche il diritto a restare diventa più forte.

09

Prima di firmare

Ogni decisione pubblica contiene un'idea di futuro, anche quando nessuno la dichiara. Un investimento può far crescere la capacità di un territorio oppure esaurirsi insieme al finanziamento che lo ha reso possibile. Un piano sanitario può prepararsi ai bisogni di una popolazione che invecchia oppure inseguirli quando sono già diventati emergenze. Governare vuol dire rispondere ogni volta a due domande: che cosa risolve questa scelta oggi, e che cosa renderà possibile domani.

In Basilicata la seconda domanda pesa più che altrove. Nei prossimi anni cambierà il rapporto fra chi lavora e chi avrà bisogno di assistenza, cambieranno il numero degli studenti, la domanda di cure, il mercato della casa, il modo di muoversi. Nei paesi più piccoli sarà sempre più difficile garantire servizi e competenze. Le entrate del petrolio diminuiranno, il clima renderà più complicato governare l'acqua e il suolo, l'automazione trasformerà mestieri e imprese. La sanità andrà organizzata sulla popolazione che avremo, i trasporti sulle comunità che rischiano di restare isolate, la formazione sui lavori che oggi ancora non esistono.

> **Governare vuol dire rispondere ogni volta a due domande: che cosa risolve questa scelta oggi, e che cosa renderà possibile domani.**

Per questo la Regione deve adottare la valutazione di impatto generazionale per le principali leggi, i grandi investimenti e i piani di settore. È una disciplina della decisione, lontana da ogni adempimento burocratico. Ogni scelta rilevante dovrà rendere visibili gli effetti che di solito restano fuori dal conto: che cosa produrrà sulla popolazione e sul lavoro, quanto pesa sull'autonomia dei giovani e sull'occupazione delle donne, quali costi di gestione lascerà negli anni, quanto patrimonio pubblico, ambientale e finanziario consuma e quale capacità restituisce. Ogni spesa dovrà dichiarare che cosa

lascerà quando il finanziamento sarà finito: competenze, infrastrutture, imprese più forti, servizi migliori, oppure soltanto il ricordo di una misura.

Il bilancio regionale deve diventare leggibile anche da questo punto di vista. Aiutare chi è in difficoltà è un dovere e va garantito; costruire nuove opportunità è un compito diverso, e confondere le due cose ha permesso per anni di presentare la quantità della spesa come se fosse un risultato. Lo sviluppo comincia quando il denaro pubblico continua a dare frutti anche dopo essere stato speso.

Nel 2026 si chiude il PNRR, la più grande stagione di investimenti pubblici degli ultimi decenni, e la nuova programmazione europea proposta per il periodo 2028-2034 rischia di spostare le decisioni sui fondi di coesione dalle regioni ai governi nazionali. Per la Basilicata è un passaggio delicato. Bisogna sapere che cosa resterà delle opere finanziate, chi ne pagherà la gestione quando i fondi europei saranno finiti, e come spendere bene le risorse della coesione ancora disponibili, concentrandole sulle priorità di questa mozione invece di frammentarle in mille piccoli interventi. E bisogna battersi, insieme alle altre regioni del Mezzogiorno, perché la politica di coesione resti uno strumento dei territori.

Spendere bene significa anche spendere in modo pulito. La legalità è una condizione dello sviluppo: dove la criminalità organizzata e la corruzione trovano spazio, le imprese oneste se ne vanno e i giovani migliori smettono di crederci. Ogni euro della Regione dovrà essere tracciabile e pubblico, dagli appalti alle nomine. Una centrale unica e competente per le gare, i controlli sui subappalti, le tutele per chi segnala un abuso e il riutilizzo sociale dei beni confiscati alle mafie sono gli strumenti per farlo.

Lo stesso vale per il debito. Impegnare risorse future per costruire infrastrutture, conoscenza e capacità collettiva è giusto, perché fa pagare un’opera anche a chi ne godrà negli anni a venire. Trasferire costi senza trasferire opportunità restringe invece la libertà di chi verrà dopo. Una generazione fa il proprio dovere quando consegna a chi la segue più possibilità di quante ne abbia ricevute.

10

Esserci prima

In questi anni la destra ha governato la Basilicata amministrando le risorse e rincorrendo le emergenze. La crisi di Melfi è rimasta senza una strategia, lo spopolamento senza una risposta, la sanità pubblica si è indebolita, l'acqua è diventata una priorità soltanto nelle settimane in cui mancava. Intanto è cresciuto il lavoro povero, e i piccoli Comuni sono rimasti sempre più soli. La giunta racconta una regione che tiene. Ma una regione può sembrare tranquilla mentre perde ogni anno i suoi ragazzi migliori, può spendere molto senza diventare più forte, può aiutare chi è in difficoltà senza mai renderlo autonomo.

Un'alternativa credibile si prepara molto prima delle elezioni. Bisogna conoscere i problemi prima di promettere di risolverli, studiare le decisioni della Regione e misurarne gli effetti, scrivere proposte che reggano alla prova dei conti, formare le persone che un giorno dovranno metterle in pratica. Chi sarà chiamato a governare deve aver avuto il tempo di conoscere i problemi su cui dovrà decidere.

> **Una forza di governo si riconosce dalla costanza con cui sta dentro i problemi, molto prima che diventino titoli di giornale.**

La preparazione comincia dalla presenza. A Melfi, accanto agli operai e alle imprese dell'indotto. Negli ospedali e nei distretti, accanto a chi aspetta mesi per una visita o rinuncia a farla. Nei paesi rimasti senz'acqua, a pretendere trasparenza e cantieri. Nei Comuni più piccoli, accanto ai sindaci che tengono aperti i servizi con sempre meno personale e sempre meno risorse. Una forza di governo si riconosce dalla costanza con cui sta dentro i problemi, molto prima che diventino titoli di giornale.

Su lavoro e industria, sanità, acqua ed energia, scuola e demografia, il Partito Democratico costruirà gruppi di lavoro permanenti con amministratori, esperti, sindacati, associazioni e territori. Su ogni grande questione regionale avremo un'analisi, una posizione riconoscibile e una proposta di governo,

perché i lucani possano vedere non soltanto ciò che contestiamo, ma ciò che faremmo e come lo faremmo.

C'è poi una parte della Basilicata che ha smesso di votare. Ci sono dentro tanti lavoratori con salari bassi, tanti ragazzi con contratti brevi, tanti paesi in cui l'ufficio postale ha chiuso e il medico passa una volta a settimana. Le parole, a queste persone, non dicono più niente da tempo. Bisogna tornare da loro con costanza, anche quando non ci sono elezioni in vista, e portare a casa qualche risultato concreto prima di chiedere di nuovo la loro fiducia.

Anche l'alleanza si costruisce per tempo, e qui conviene parlare chiaro. Quando le forze progressiste si presentano in ordine sparso, a guadagnarci è la destra e a perderci sono i cittadini. Quando mettono insieme un programma e una squadra, come è successo di recente in Puglia e in Campania, possono vincere. La strada indicata dalla segretaria nazionale è l'unità, e la percorreremo con ostinazione. Il Partito Democratico, che di questo campo è la forza più grande, ha la responsabilità di guidarlo e di tenerlo unito. Il confronto con le forze civiche, ambientaliste, riformiste e di sinistra partirà senza pregiudiziali verso nessuno, e avrà un solo criterio: il merito delle cose da fare per la Basilicata. Un'alternativa, però, ha bisogno di persone che abbiano deciso di costruirla, e nessuno sale su una barca tenendo un piede sulla banchina. A chi oggi siede nella maggioranza che governa la regione chiederemo una scelta netta: chi vuole fare questa strada con noi dovrà lasciare gli incarichi che lo legano a un governo lontano dalle idee e dalle proposte di queste pagine.

Il prossimo governo della Basilicata comincia a prendere forma adesso, nel modo in cui questo congresso deciderà di lavorare.

11

Buon vento!

Questo congresso riguarda il futuro del Partito Democratico e, insieme, la possibilità della Basilicata di tornare a scegliere la propria strada. Le trasformazioni sono già cominciate, e ogni anno perso rende più difficile difendere il lavoro, garantire i servizi, tenere insieme i territori.

La partecipazione che cerchiamo esiste già. La si incontra nei Comuni, nelle scuole, nei reparti degli ospedali, nelle fabbriche, nelle associazioni, nelle parrocchie e nei circoli culturali, in tutte le comunità che ogni giorno tengono in piedi un pezzo di Basilicata senza chiedere niente in cambio. Il compito del partito è mettere in relazione queste energie e trasformarle in forza politica, in modo che partecipare significhi davvero contare.

Ci rivolgiamo a chi è rimasto anche negli anni più difficili e a chi se n'è andato, a chi crede ancora che la politica serva a qualcosa e a chi ha smesso di crederlo. A chi lavora, studia, fa impresa, si prende cura degli altri. E ai tanti lucani che vivono lontano e continuano a sentirsi parte di questa terra. A ciascuno chiediamo di salire a bordo. Si può cominciare da una riunione di circolo, da una campagna, da una proposta. La tessera verrà, se il partito saprà meritarla.

La Basilicata cambierà in ogni caso, nella sua economia, nella sua popolazione, nel suo modo di lavorare e di abitare. Possiamo subire questi cambiamenti oppure provare a guidarli. A chi prende il mare si augura il vento buono perché il tempo non si sceglie. La rotta, invece, sì.

Buon vento, Basilicata.


CR